

Stati Uniti, ora quale politica in Libano?

I retroscena dei contatti USA-OLP Un'intervista con Uri Avneri

Anche il palestinese Sartaut partecipò a un negoziato parallelo - È stato Israele a informare il «New York Times»?



Uri Avneri

Le notizie pubblicate dal «New York Times» a proposito dei contatti USA-OLP svoltisi negli ultimi giorni e interrotti quando Israele invase nel giugno 1982 il Libano hanno avuto un seguito in Israele. Il governo di Tel Aviv ha infatti annunciato un passo verso l'amministrazione americana. Lo scrittore e giornalista israeliano Uri Avneri, che fin dall'inizio condannò con decisione la cosiddetta operazione pace in Galilea, ci rivela in questa intervista altri retroscena dei contatti tra l'amministrazione Reagan e l'OLP, fornendo anche la sua interpretazione sulla vera ragione per cui il quotidiano americano avrebbe fatto proprio in questo momento le sue rivelazioni.

In relazione col suo impegno in favore del dialogo in Medio Oriente. Come si svolse l'iniziativa di Sartaut? Alla fine del 1981 e nella prima metà del 1982 Sartaut fu in contatto con l'Amministrazione Reagan attraverso la mediazione del primo ministro tunisino Mzali. Sartaut chiese ad Arafat il permesso di condurre un tentativo di negoziato con gli americani e il capo dell'OLP fu d'accordo. Si trattava di raggiungere un'intesa sul riconoscimento di Israele da parte dell'Organizzazione palestinese in cambio del riconoscimento americano dell'OLP e dell'avvio ufficiale di una trattativa con essa.

Ottenuto l'assenso di Arafat a iniziare il suo tentativo, Sartaut andò dal presidente tunisino Burghiba, che ne fu entusiasta e mandò immediatamente Mzali negli Stati Uniti per avviare la sua mediazione. Il primo ministro ebbe colloqui al Dipartimento di Stato e tornò a Tunisi con in tasca una promessa di atteggiamento favorevole da parte di Haig, che era allora segretario di Stato. Nelle successive settimane furono scambiati messaggi tesi a mettere a punto il testo di una dichiarazione dell'OLP a proposito di Israele, su cui gli USA fossero preventivamente d'accordo. L'intesa fu raggiunta su un documento che Sartaut avrebbe dovuto leggere il 14 giugno 1982 nel corso di un suo intervento all'Istituto francese per le relazioni internazionali di Parigi.

Invece il 6 giugno scattò l'invasione israeliana del Libano. Come andarono veramente le cose? Sartaut poco prima d'essere assassinato, mi disse di essere convinto che

Haig suggerì al governo israeliano di invadere il Libano per bloccare l'iniziativa diplomatica in corso di Sartaut? A questa conclusione si arriva anche ricostruendo l'iniziativa di cui ha parlato il «New York Times»... Sì, John Edwin Mroz, che fece da mediatore nei contatti tra OLP e USA di cui ha parlato il quotidiano americano, ha affermato la stessa cosa. Mroz, Sartaut e io ci eravamo incontrati a Washington prima che si sviluppasse il dialogo parallelo e poi nel maggio 1981, di nuovo durante un convegno che ebbe luogo in Gran Bretagna. Allora parliamo di quelle che erano ancora semplici ipotesi. Poi Arafat diede il suo assenso sia ai tentativi di Mroz, sia a quelli di Sartaut.

Dunque le due iniziative parallele ebbero in un certo senso un punto di partenza comune. Veniamo alla situazione attuale. Il governo israeliano si dice allarmato per le informazioni sui contatti USA-OLP. Come spiega questo atteggiamento? La domanda più importante è seconda: un'altra: chi ha informato il quotidiano americano? Il giornalista che ha condotto l'inchiesta è notoriamente legato agli interessi israeliani. Credo che dietro queste rivelazioni ci sia proprio il governo israeliano, deciso a violare i suoi patti statutari che vietano di dare informazioni su questi contatti.

Ma la domanda più importante è seconda: un'altra: chi ha informato il quotidiano americano? Il giornalista che ha condotto l'inchiesta è notoriamente legato agli interessi israeliani. Credo che dietro queste rivelazioni ci sia proprio il governo israeliano, deciso a violare i suoi patti statutari che vietano di dare informazioni su questi contatti.

Ma la domanda più importante è seconda: un'altra: chi ha informato il quotidiano americano? Il giornalista che ha condotto l'inchiesta è notoriamente legato agli interessi israeliani. Credo che dietro queste rivelazioni ci sia proprio il governo israeliano, deciso a violare i suoi patti statutari che vietano di dare informazioni su questi contatti.

Prima dell'invasione israeliana del Libano ebbero luogo varie iniziative tendenti a favorire un'intesa tra gli Stati Uniti e l'OLP. Quella di cui ha parlato il «New York Times» è un'intesa parallela ad un'altra, di cui fu protagonista lo scomparso leader palestinese Sartaut.

Insieme a Sartaut lei ha tentato negli ultimi anni di favorire i contatti israelo-palestinesi in vista di una soluzione pacifica dei problemi medio-orientali. Quando l'anno scorso Sartaut fu assassinato in Portogallo dove partecipava ad una riunione dell'Internazionale socialista, molti posero quel gesto terroristico

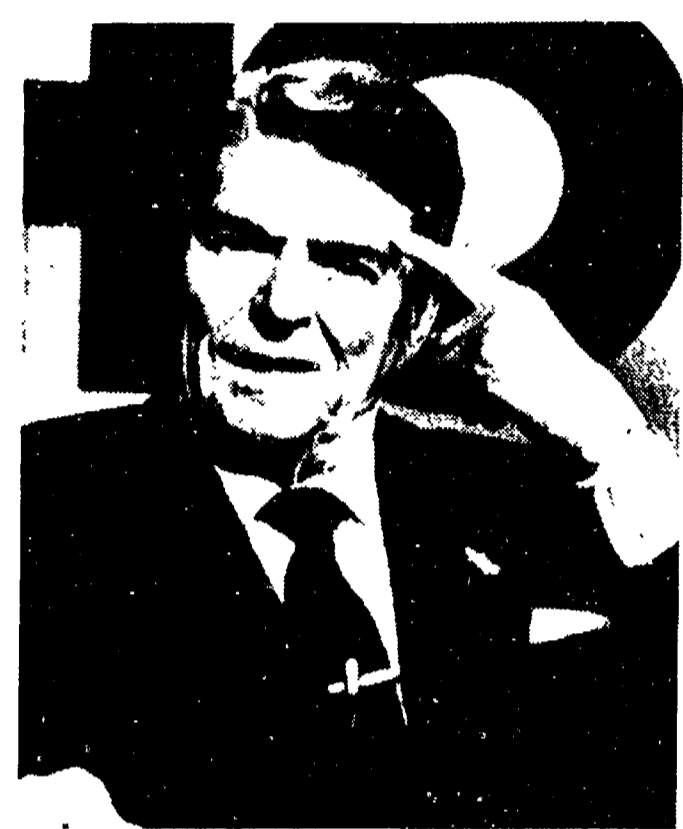
Insieme a Sartaut lei ha tentato negli ultimi anni di favorire i contatti israelo-palestinesi in vista di una soluzione pacifica dei problemi medio-orientali. Quando l'anno scorso Sartaut fu assassinato in Portogallo dove partecipava ad una riunione dell'Internazionale socialista, molti posero quel gesto terroristico

Insieme a Sartaut lei ha tentato negli ultimi anni di favorire i contatti israelo-palestinesi in vista di una soluzione pacifica dei problemi medio-orientali. Quando l'anno scorso Sartaut fu assassinato in Portogallo dove partecipava ad una riunione dell'Internazionale socialista, molti posero quel gesto terroristico

«Deluso» ma non pentito Reagan spiega il ritiro

Ampie anticipazioni, ieri, del discorso pronunciato alle due di notte (italiane) Le «circostanze» e la «sfortuna» avrebbero imposto il dietro-front dei marines

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Piovono le anticipazioni sulla conferenza stampa che Reagan ha deciso di tenere nella tarda serata di ieri, ad un'ora che corrisponde alle due di questa mattina in Italia. Il portavoce del portavoce del presidente, personalità che tengono a mantenere l'anonimato, fatto inconsuetamente, parlano autorevolmente che hanno avuto il venturo di incontrare Reagan nelle ultime ore. Due sono i problemi sui quali si concentreranno le domande dei giornalisti e le risposte del presidente: il Libano e la situazione del Golfo persico, per le ripercussioni della guerra tra Iran e Irak che è tornata ad acuitarsi.



Reagan

Sul Libano si hanno abbondantissime informazioni. Tutte ci descrivono un Reagan deluso, ma niente affatto disposto ad ammettere di aver sbagliato nelle sue previsioni e nelle sue decisioni. Ecco, ad esempio, l'impressione che Howard Baker, capo della maggioranza al Senato, ha ricavato dopo un colloquio alla Casa Bianca: «Io penso che il presidente avverta di non essere stato fortunato perché non è riuscito a garantire stabilità al Libano, ma credo che non si pentirà delle decisioni prese nel 1982».

Un certo riserbo e qualche inquietudine avvolgono il comportamento americano nelle acque che, per il riacquistarsi della guerra tra Iran e Irak, stanno diventando più scottanti di quelle libanesi. Il primo allarme è venuto da Londra, quando il governo inglese ha annunciato che «in determinate circostanze» sarebbe intervenuto militarmente, insieme con gli Stati Uniti, per mantenere aperta la via del petrolio, che passa in questa zona investita da una guerra tanto insensata quanto sanguinosa. Subito dopo, il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ha detto che l'impegno a mantenere aperto lo stretto di Hormuz, enunciato dal presidente nella conferenza stampa del 10 ottobre includeva il fare ciò che è necessario. Quando i giornalisti gli hanno chiesto di fornire qualche particolare, il portavoce si è rifiutato. Nel frattempo il Pentagono ha annunciato che nel Mare Arabico incrocia una flotta di sei-sette navi da guerra, tra cui la portaerei «Midway». Sono sei mesi che questa forza navale controlla la situazione usando anche aerei che raggiungono a turno l'imboccatura dello stretto di Hormuz. Il Pentagono, in successive comunicazioni, ha reso conto a stralci di quanto le notizie di fonte londinese. Questo pattugliamento sarebbe un'operazione di carattere ordinario e non ci sono piani per aumentarlo. La guerra americana nella parte settentrionale dell'Oceano Indiano.

Un certo riserbo e qualche inquietudine avvolgono il comportamento americano nelle acque che, per il riacquistarsi della guerra tra Iran e Irak, stanno diventando più scottanti di quelle libanesi. Il primo allarme è venuto da Londra, quando il governo inglese ha annunciato che «in determinate circostanze» sarebbe intervenuto militarmente, insieme con gli Stati Uniti, per mantenere aperta la via del petrolio, che passa in questa zona investita da una guerra tanto insensata quanto sanguinosa. Subito dopo, il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ha detto che l'impegno a mantenere aperto lo stretto di Hormuz, enunciato dal presidente nella conferenza stampa del 10 ottobre includeva il fare ciò che è necessario. Quando i giornalisti gli hanno chiesto di fornire qualche particolare, il portavoce si è rifiutato. Nel frattempo il Pentagono ha annunciato che nel Mare Arabico incrocia una flotta di sei-sette navi da guerra, tra cui la portaerei «Midway». Sono sei mesi che questa forza navale controlla la situazione usando anche aerei che raggiungono a turno l'imboccatura dello stretto di Hormuz. Il Pentagono, in successive comunicazioni, ha reso conto a stralci di quanto le notizie di fonte londinese. Questo pattugliamento sarebbe un'operazione di carattere ordinario e non ci sono piani per aumentarlo. La guerra americana nella parte settentrionale dell'Oceano Indiano.

Un certo riserbo e qualche inquietudine avvolgono il comportamento americano nelle acque che, per il riacquistarsi della guerra tra Iran e Irak, stanno diventando più scottanti di quelle libanesi. Il primo allarme è venuto da Londra, quando il governo inglese ha annunciato che «in determinate circostanze» sarebbe intervenuto militarmente, insieme con gli Stati Uniti, per mantenere aperta la via del petrolio, che passa in questa zona investita da una guerra tanto insensata quanto sanguinosa. Subito dopo, il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ha detto che l'impegno a mantenere aperto lo stretto di Hormuz, enunciato dal presidente nella conferenza stampa del 10 ottobre includeva il fare ciò che è necessario. Quando i giornalisti gli hanno chiesto di fornire qualche particolare, il portavoce si è rifiutato. Nel frattempo il Pentagono ha annunciato che nel Mare Arabico incrocia una flotta di sei-sette navi da guerra, tra cui la portaerei «Midway». Sono sei mesi che questa forza navale controlla la situazione usando anche aerei che raggiungono a turno l'imboccatura dello stretto di Hormuz. Il Pentagono, in successive comunicazioni, ha reso conto a stralci di quanto le notizie di fonte londinese. Questo pattugliamento sarebbe un'operazione di carattere ordinario e non ci sono piani per aumentarlo. La guerra americana nella parte settentrionale dell'Oceano Indiano.

Sono rientrati ieri in Italia Dopo aver visto Reagan i frati di Assisi andranno in Urss



Padre Coli

Dal nostro inviato ASSISI — Hanno portato da Assisi un semplice e grande messaggio di pace oltre oceano per consegnarlo ad un «grande» della scena mondiale: loro, gli Assisiani, padre Francesco, quell'uomo piccolo e senza armi (narra uno storico arabo) che un giorno di tanti secoli fa si recò nell'accampamento del Gran Sultano, mentre le crociate infuriavano. Questa volta è stato Ronald Reagan, il presidente degli USA, a ricevere in via eccezionale i padri francescani: padre Michele Giura, vicario del Sacro Convento di Assisi, padre Gian Maria Polidoro, vicario della Porziuncola che, accompagnati dal sindaco di Assisi, Gianfranco Costa e dal segretario del Centro internazionale per la pace, Luigi Panelli, erano partiti alla volta degli Stati Uniti il 13 febbraio scorso. Qui erano stati ricevuti nei giorni scorsi dal segretario generale dell'ONU De Cuelar. L'altro ieri, poi, intorno alle 12 (ora americana) c'è stato l'incontro più atteso. Reagan ha ricevuto la delegazione di Assisi nella sala ovale della Casa Bianca, dove i padri francescani, accompagnati dall'ambasciatore italiano a Washington, Rinaldo Petrignani, hanno consegnato a Reagan un messaggio, nel quale ai popoli, ai governanti e a quanti possono esercitare influenza sugli avvenimenti degli uomini nel nome di Dio e di Francesco d'Assisi, si augura «pace». «I sogni di pace» — hanno detto i frati conventuali minori a Reagan — di Francesco nell'atmosfera di Assisi diventano realtà che cresce nel mondo. Ed Assisi, hanno detto i padri francescani, si mette volentieri a disposizione di chiunque voglia ricercare le «condizioni ambientali necessarie per la pace». E nella città del Poverello che nel luglio scorso i frati conventuali minori, al ritorno dal loro Capitolo generale, invitarono Reagan ed Andropov per incontrarsi a discutere insieme di pace. E sempre in questi giorni, per parlare di pace, in occasione della grande manifestazione dei comunisti umbri contro la guerra.

Gli autotrasportatori moltiplicano i blocchi stradali e ferroviari La Francia piomba nel caos Lo scontro si fa politico

Situazione inasprita dopo il «no» delle organizzazioni dei camionisti alle proposte del governo - Chiudono grandi fabbriche in mancanza dei pezzi - Le corporazioni soffiano sul fuoco

Dal nostro corrispondente PARIGI — Al sesto giorno di un movimento che sembra apparentemente sfuggire ad ogni controllo, dopo un negoziato nel corso del quale il governo non solo aveva accettato alle rivendicazioni sui problemi più urgenti della categoria, ma aveva lasciato intendere di essere disponibile a discutere in un'atmosfera più calma e normale l'intero contenuto del contratto dei camionisti già aggrovigliato, soffiato sul Paese un clima di tensione, tesa e paralizzante di attività di diverse forme di economia e mette il governo di danzi ad una vera e propria sfida. Dopo il rifiuto delle proposte concernenti il fatto del numero dei Trasporti Fiterman si è assistito ieri alla moltiplicazione dei blocchi stradali e all'appello del governo ai trasportatori ad assumersi le loro responsabilità di fronte al Paese ha incontrato un muro.

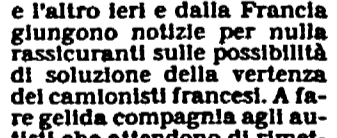
Migliaia di camion occupano di fatto il Paese. Disposti a barricata nei punti strategici della rete viaria, rendono impossibile la circolazione in una cinquantina dei novantasei dipartimenti interponendo in molti casi anche il traffico ferroviario come è avvenuto per due volte oggi sulla linea Parigi-Lione. Ma ormai non solo la circolazione a soffrire degli immensi intralci. Cominciano in effetti a venir meno gli approvvigionamenti alle industrie. Oltre il 50% dei movimenti delle merci in Francia viene assicurato dagli autotrasporti. La loro paralisi, dopo quasi una settimana di agitazione, si ripercuote oggi in maniera preoccupante in vari settori. Scarseggia il carburante nelle regioni alpine, si accumulano i prodotti d'eteroribasi nei magazzini (soprattutto prodotti alimentari destinati all'esportazione) e quei che più gravi si chiudono grandi fabbriche a corto di pezzi e di materie prime. Diverse decine di migliaia di operai delle officine automobilistiche Citroën di Rennes, Scania di Mulhouse sono stati messi ieri in cassa integrazione tecnica e non si sa per quanto tempo per mancanza di pezzi. Nemmeno un'auto esce dalle catene di montaggio e le maestranze per-

deranno oltre il 40% del loro salario. Il malumore che si può ben comprendere sale. L'impopolarità dello sciopero ad oltranza dei camionisti non si traduce tuttavia automaticamente in una valutazione negativa di un confronto dove ma le organizzazioni professionali della corporazione che allargano continuamente il campo delle rivendicazioni, raccogliendo quasi di ora in ora le richieste più radicali degli «irriducibili» stanno al gioco del ricatto come chi pensa di avere

in mano la carta vincente. Si ha l'impressione che dinanzi alla prova che si può bloccare il Paese e assediare Parigi (ieri si è fatto il vuoto attorno alla capitale e all'aeroporto internazionale Charles De Gaulle e ai depositi merci attorno ai quali gravitano quotidianamente quasi 5 mila autocarri) ritenga possibile una sfida aperta alle autorità del governo. L'opposizione politica gioca un ruolo in questo conflitto? Ieri il leader socialista Chirac ha lanciato un appello alla «responsabilità» e «ragionevolezza» ma dal suo messaggio traspariva anche troppo chiaramente che non poteva che fel-

citarsi di vedere il governo socialista e soprattutto il ministro comunista, alle prese con un così grave conflitto sociale. Ad attizzare il malumore il fuoco ci pensano d'altra parte organizzazioni corporative irriducibilmente opposte al governo. In testa quelle dei piccoli e medi industriali del petrolio Deuil (Snpmi) e quella degli artigiani ed artigiani della Cid - Unati che invitano ad «andare fino in fondo» e a «non mollare la presa».

Le dichiarazioni degli aderenti al Cid - Unati di Parigi ieri pomeriggio si dichiaravano pronti a bloccare il traffico nei principali punti strategici della capitale se il conflitto tra camionisti e governo «non evolverà favorevolmente». Il catalogo di nove punti proposto ieri da Fiterman e approvato oggi dal consiglio dei ministri risponde positivamente a tutte le rivendicazioni concernenti i problemi immediati dei camionisti e lascia la porta aperta a negoziati su una riforma più profonda della professione. Il governo si impegna a dare un'auto eccezionale di 2 milioni di franchi, promette di intervenire sulle compagnie di assicurazione per il rimborso dei carichi perduti durante l'agitazione, si impegna ad assicurare la libera circolazione alla frontiera italiana e ad accelerare il passaggio in dogana. «Sarebbe intollerabile che si bloccasse il traffico dei trasportatori della Cid - Unati che il padronato basandosi su vie d'atto coeresse di ottenere dal ministro dei Trasporti che la rimessa in causa ogni responsabilità sociale». Che fare ora? Cedere su tutte le altre rivendicazioni? E quali, visto che a ogni concessione la corporazione ne pone di nuove? La base — diceva ieri alla televisione il rappresentante dei camionisti — non è interessata alle concessioni del governo, non interessa alle corporazioni padronali Fnir e Unotra che rilanciano l'oltranzismo. Cerchiamo di trarne profitto, di strumentalizzare migliaia di persone che da una settimana sono di freddo sulle Alpi. Sono dei figure che con piena consapevolezza cercano di far riappare i blocchi dallo sciopero in condizioni ambientali molto difficili e causa del maltempo.



Code di camion al valico di Ponte Chiasso

Al valico del Monte Bianco Continua sotto la neve l'attesa dei camionisti

Il lungo serpente di TIR non si è mosso di un millimetro - Carichi distrutti

Dopo-blocco, quando il gigantesco ingorgo cominciò a sciogliersi in entrambe le direzioni e migliaia di TIR invaderanno pressoché contemporaneamente la statale 26 e 27 per i trafori: l'astensione dallo straordinario dei doganieri (in Valle sono una novantina che hanno aderito all'agitazione) è confermata sino a fine settimana e comporterà ulteriori disagi per i camionisti fermi all'autoporto e ancora sprovvisti dei visti necessari. In dogana tutti sperano in una soluzione rapida della vertenza e nell'accogliimento da parte del governo delle richieste presentate (aumento di organico e adeguamento delle retribuzioni) a quelle di altre categorie con pari mansioni e responsabilità, ma l'intenzione, magari verbalmente inespresa, è di tenere duro, sfruttando anche l'attuale situazione d'emergenza. Una precauzione, dicono in dogana, sarebbe illegittima, in quanto il servizio previsto dalle ore 8 alle 14 viene regolarmente svolto. Nella sede della Regione si sono ripetuti incontro tra la giunta, protezione civile, questura ecc. per mettere a punto un piano di interventi che scatterà nel momento in cui comincerà il maxi esodo degli autotreni e che dovrebbe assicurare fra l'altro il regolare espletamento, sia con lenità, delle formalità doganali. Il vice console francese a Torino si è infine incontrato ieri con il presidente della Giunta regionale Augusto Rollandini ed ha assicurato piena collaborazione alla messa in atto del piano concordato.

Una situazione di emergenza come questa, con l'Amministrazione regionale. Si continua anche a rifornire di gasolio gli autotreni rimasti senza carburante, perché si possano mantenere in funzione gli impianti di riscaldamento nelle cabine durante la notte e i frigoriferi dei camion che trasportano derrate alimentari deperibili. Presso l'autoporto è in funzione da ieri un piccolo ufficio informazioni sui servizi che questa struttura può offrire e soddisfare per le più disparate richieste degli autotreni della zona dell'autoporto e di Courmayeur-Entèves: da qualche giorno infatti, con la collaborazione del personale della protezione civile, Croce Rossa, servizio forestale e polizia si distribuiscono agli autotreni il pasto che possono essere impiegati presso i ristoranti che hanno accettato di convenzionarsi, in presenza di

Pericolo di blocco anche al valico del Brennero

BOLZANO — Circa 1600 autotreni sono bloccati a ridosso della frontiera del Brennero, in territorio austriaco, a causa dell'agitazione dei doganieri italiani che da lunedì lavorano solo al mattino, estendendosi da prestazioni straordinarie dalle 14 in poi. Nonostante nel corso della mattinata, lavorando a ritmo superiore al normale, i doganieri abbiano consentito fino alle 14 lo sdoganamento l'ingresso in Italia di quasi un migliaio di autotreni, la situazione è critica. La polizia di frontiera è in allarme per le ripetute minacce degli autotrasportatori austriaci di attuare un blocco completo del traffico. In Tirolo la situazione è seguita con la massima attenzione dalle autorità. Il governo regionale si mantiene in costante contatto con la grandemaria nel timore che la tensione esistente fra i camionisti, costretti a soste di oltre 20 ore per poter entrare in Italia, possa sfociare in atti di violenza. L'occupazione del valico del Brennero, preannunciata ieri dal presidente del comitato regionale dei trasporti internazionali di Innsbruck, finora non è stata attuata, ma la polizia italiana non esclude di dover affrontare nelle prossime ore una situazione di emergenza. La stessa situazione, sia pure in proporzioni più modeste, si registra agli altri due valichi italo-austriaci altoatesini di Passo Resia e di Prato Drava. La Croce rossa austriaca ha istituito un servizio di assistenza per le centinaia di camionisti di ogni nazionalità bloccati dallo sciopero in condizioni ambientali molto difficili e causa del maltempo.

Franco Fabiani

Alida Calgeris

Paola Sacchi